

Inquietudine nel mondo della scuola

Nelle scuole comincia ad esserci un certo movimento. Dalla fine dell'autunno ad oggi il numero di docenti e studenti impegnati nella discussione e nella critica del governo di destra si è allargato. Hanno contribuito certamente gli scioperi unitari dei tre sindacati confederali e gli stessi girotondi, ma ormai è dentro la scuola che si allarga l'opposizione. Tuttavia ancora non basta. La politica della destra può davvero compromettere il nostro sistema educativo, tanto quanto la riduzione dei diritti sociali (art. 18), e non credo che la percezione del rischio sia ancora sufficientemente ampia ed allarmata. L'atto più grave - socialmente e culturalmente - è la marcia indietro sull'obbligo scolastico, con relativa imposizione di una scelta precoce fra scuola e lavoro. Assai grave è anche la destrutturazione del sistema educativo nazionale pubblico, l'intento di fa-

vorire vere nicchie sociali educative di privilegio, o l'abbassamento della sua qualità (vedi commissioni di maturità). Ce n'è quanto basta per reagire energicamente, e sono di enorme importanza le parole pronunciate sulla scuola da Cofferati il 23 al Circo Massimo. L'insana politica della destra non può né deve essere contrastata all'interno della scuola, per la rilevanza sociale e nazionale del problema. Spetta al mondo della scuola ma anche ai cittadini, ai lavoratori tutti, sviluppare questa lotta. Anche per questo l'Ulivo ha presentato al Senato una mozione che chiama il governo a rispondere di tutto il suo operato in questo campo. Nelle scuole comunque c'è più movimento di ieri. Si vede più chiaro il rischio che la destra rappresenta e si stanno riducendo alcune resistenze residue alla nostra riforma. Bisogna partire dagli insegnanti e dagli studenti,

Studenti e professori sono preoccupati per stipendi, posti di lavoro e abbassamento della qualità dell'insegnamento. Un nuovo movimento che nasce dal basso

LUIGI BERLINGUER

dai loro sentimenti. Al quadro complessivo della riforma credo che si debba arrivare e non si possa ora partire da esso. Bisogna partire da ciò che per la vita stessa degli insegnanti comporta la destrutturazione della scuola pubblica, l'abbassamento della sua qualità, il preannunciato ricorso alle «esternalizzazioni», la riduzione dell'offerta formativa (meno anni di obbligo, meno docenti, meno ore giornaliere). Bisogna favorire la percezione sia del danno sociale che questi fatti producono (meno istruzione per tutti), sia delle sue gravi conseguenze specificamente sulla condizione docente.

Si è diffuso fra gli insegnanti un profondo senso di insicurezza, per il proprio posto di lavoro, per la propria posizione nella sede o nelle graduatorie, per la concorrenza esterna (competizione), per l'indebolimento della casa comune (la scuola pubblica). La preoccupazione è legittima, è fondata. È questo, quindi, il tema primo da sollevare, il versante, più immediato per una seria azione di riconquista della giusta riconsiderazione sociale che il Paese deve agli insegnanti. A questo deve aggiungersi la battaglia per un'equa retribuzione, oggi resa più comprensibile e giustificata dall'aumentato cari-

co di lavoro a seguito delle riforme. Il sistema nazionale di istruzione, l'aumento quantitativo e qualitativo dell'offerta formativa nel più ampio quadro dell'educazione per tutta la vita (e quindi l'aumento del fabbisogno docente), con relativa priorità della spesa per l'istruzione tutta e per i singoli docenti: questo mi sembra il primo obiettivo mobilitante. Contrastare le concrete politiche della destra e insieme quell'incredibile pasticcio che è il disegno di legge ora al Senato. Il ministero ha iniziato in questi giorni una controffensiva in tv e sui giornali, astutamente: sem-

bra vergognarsi della sua politica e quindi corregge gli iniziali messaggi, le sue prime formulazioni (azienda, manager), promette l'Eldorado mentre continua a procedere in direzione opposta. Credo che sia giusto dimostrare come stanno realmente le cose e smascherare tutto ciò, perché così l'opposizione può lievitare dentro le scuole ed estendersi al di là di gruppi ristretti. C'è tuttavia un altro aspetto da considerare, che qui accenno soltanto e che merita molta attenzione. La denuncia è essenziale, è il veicolo di ogni ripresa di iniziativa, e porta già con sé la proposta alternativa. Ma essa deve essere affiancata da altre azioni costruttive anch'esse, sempre partendo da studenti e docenti. Ne cito una: i contenuti, il curriculum, che sono la vera riforma dal basso. La nuova Costituzione (tit. V) rafforza l'autonomia delle scuole, consolida lo spazio già definito da leggi e regolamen-

ti da noi varati negli anni passati. Lo spazio cioè per l'innovazione didattica disciplinare, per elaborare e porre in essere nuovi contenuti, metodi, sistema, reti, progetti. Dobbiamo esigere tutti che il governo sostenga l'autonomia didattica, non lo comprime né impedisca che si sviluppino iniziative nel suo seno. Spetta alle varie istanze organizzate nella scuola fornire le indicazioni, i precisi riferimenti normativi, perché dirigenti, scuole, docenti, gli stessi studenti prendano consapevolmente e senza rischi giuridici le iniziative di progettare ed innovare. L'autonomia è il regno della libertà responsabile. È diritto-dovere delle scuole utilizzarne tutti gli spazi, specie di fronte ai continui rinvii ed alla paralisi provocati dalla destra. La protesta ampia e puntuale e la quotidiana attività innovativa della scuola militante possono sconfiggere l'azione della destra.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

BANDIERE: SEGNI AL VENTO

Parole che la Costituzione italiana abbia deciso l'alzabandiera. È l'ironia della storia; un effetto «perverso» dell'Unione Europea e del «glocale», parola-valigia che contiene il locale e il globale. Lo stato-nazione si estingue intensificando i suoi segni. Perde la moneta, ma rilancia inni e sfilate militari; restaura monumenti e ricorrenze storiche; recupera la Bandiera insieme alla lingua nella sua legge fondativa. Prima il ripudio, ora un tripudio semiotico ufficiale, canto del cigno della nazione risorgimentale, di cui De Felice constatava il decesso nel dolente settembre del '43. Perché no? In fondo, per il vocabolario, Bandiera è simbolo o insegna «di persone raccolte per svolgere azione concordata». Anche se io preferisco la parola vessillo, che viene da «vela» e ha un sapore di vento e di mare, mentre Bandiera proviene da «banda», che è spesso armata. Cosa sappiamo delle Bandiere? Le locuzioni ci dicono che possono essere piantate, alzate ed ammainate, a mezz'asta, spiegate,

raccolte a sacco e che portano i sensi corrispondenti di trionfo, lutto, vittoria o sconfitta. Che ci sono Bandiere ombra sotto le quali ci si può nascondere e che si possono cambiare come le gabbane: chi lo fa è detto appunto banderuola! Per la sua forza simbolica la Bandiera attira il vilipendio e l'iconoclastia: come il dollaro è la più falsificata delle monete, così le stelle e strisce americane hanno un record indiscusso di scarpe e di fuoco. Ora che la Bandiera è costituzionale, dovremo sottoporci però ad alcuni aggiornamenti linguistici. Ogni segno è definito dalle differenze con altri segni: bisognerà distinguere, per forma e attaccatura, tra stendardo, fiamma, guidone, labaro, gonfalone, orifiamma, gagliardetto e così via. Cominciamo col fare attenzione al supporto: l'asta con il suo pomo o freccia, la sagola e la galloccia, la formaggetta, la correggiola e l'eventuale cravatta. E soprattutto al campo, coi suoi cantoni e le possibili frange. La

parte del drappo fissata all'asta si chiama ghiandante e quella libera ventame. Nel campo possiamo trovar iscritti altri i simboli. (Nella bandiera iraniana subito dopo la rivoluzione, il simbolo era il buco della strappata insegna dello Scià!). Ma sono i colori, più delle bande e delle strisce, i tratti più significativi delle Bandiere. Ce ne sono infatti di bianche, abbrunate, nere, rosse e gialle per designare la resa e il pericolo, la morte e l'epidemia. Quanto al Tricolore, eredità napoleonica, non va letto bianco-rosso-verde, ma verde-bianco-rosso. Rispettiamo l'ordine, anche perché ciascuno di questi colori ha storicamente tentato o tenterà la propria supremazia. Ma la sintassi c'è: il verde, - color d'Islam e d'ecologia- è legato all'asta nel ghiandante, il bianco - cattolico e papalino- è centrale ma preso tra gli altri. Il rosso - colore di rivolta e cambiamento - è nel ventame. È l'ultimo, ma come francese, «fluttua libero nell'aria».

Maramotti



Perché Berlusconi disprezza il Parlamento

Per il presidente-imprenditore è un luogo di perdigiorno e poi non ritiene telegenico apparire in balia degli avversari

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima
Ma quale è stata la scintilla di questo positivo mutamento di rotta? Dobbiamo credere anche noi che le colombe del suo entourage abbiano avuto, alla fine, la meglio sui falchi? A naso credo proprio che non sia andata così. Se presenta un limite il comportamento di Berlusconi, è che tra tutti i suoi più preziosi collaboratori, lui, nei momenti più difficili, finisce per prediligere uno solo: l'istinto. La divina Yourcenar afferma in "Memorie di Adriano" - cito a memoria - che l'istinto è un lampo che solo per un attimo rischiarerà la mente. Davanti a tale strumento tirannico della vita degli uomini Berlusconi si genuflette docilmente. Il suo ragionamento è semplice. Siccome nella sua mirabolante carriera di imprenditore l'istinto lo ha sempre aiutato a compiere

le scelte giuste, non è disposto a privarsene in politica. Il fatto è che non sempre l'istinto riesce ad offrire la chiave degli avvenimenti non essendo, appunto, che un lampo nella notte buia, non s'avvale di tutti gli strumenti dell'esperienza, della tradizione e dell' analogia che, specie in politica, sono sempre alla base di ogni seria elaborazione teorica. Esiste poi un altro dato che, dopo la vittoria del 13 maggio, sembra segnare la sua condotta. Quello di voler a tutti i costi apparire come il più illuminato dei sognatori del pianeta, l'uomo che rompe drasticamente con gli schemi del passato per proporre agli italiani un suo portentoso anno zero. Niente di male. La politica prima del sogno sarebbe poca cosa. Solo che vuole farlo su ogni tema che affronta: Europa, immigrazione, giustizia, lavoro, scuola, federalismo. Come se tutto quello che è

stato con fatica costruito nel corso di questi decenni di democrazia, fosse ormai irrimediabilmente marcio. Ma la cosa più grave è che tale opera profondamente riformatrice intende compierla attraverso procedure così fuori dall'alveo istituzionale e con un appello costante al popolo degli elettori da spaventare l'opposizione politica e sociale del nostro Paese. Vi si faccia caso. Il premier infatti sta compiendo in questi giorni due operazioni, che sembrano sfuggire alla grande parte degli italiani, ma che rivestono un'eccezionale gravità. La prima. Diserta sistematicamente, malgrado gli inviti nume-

rosi dell'opposizione, il Parlamento, ritenuto un luogo di perdigiorno, di professionisti della politica, come se la politica fosse appannaggio dei dilettanti. La seconda. Attacca, talvolta in maniera insultante, l'opposizione. Stupisce molto che faccia due operazioni tanto rischiose, destinate, nel migliore dei casi, non solo a compattare il fronte politico contrapposto, ma anche a diffondere mugugno tra i suoi stessi alleati. Bastava, a tale proposito, guardare la faccia di Fini nel corso della loro ultima conferenza stampa per rendersene conto. Il Parlamento usato con sapienza è una provviden-

ziale risorsa, un luogo di copertura istituzionale, che ad un premier non sottrae, ma offre qualcosa. Si dibatta di terrorismo o anche di un argomento più scabroso come l'articolo 18. A meno che Berlusconi non lo eviti perché teme, come molti affermano, il confronto. Personalmente non sono di questo avviso. Il premier evita le aule parlamentari non perché pensi di non avere argomenti per neutralizzare le tesi dell'opposizione: la fiducia nei suoi mezzi è tanto grande da non temere l'esito di qualsiasi dibattito. Piuttosto ritiene che restare per qualche ora in balia degli avversari sotto i

riflettori delle televisioni è un'immagine che non gli rende, perché da agli italiani l'idea di essere sottoposto ad un assedio. Eppoi - cosa da non sottovalutare - temporalmente quelle discussioni infinite, semplicemente, l'annoiano. Lui ritiene di essere un uomo d'impresa, i riti della democrazia non lo appassionano. Con tutte le cose che ha da fare per i propri connazionali, non può perdere tempo in Parlamento... Il messaggio che lancia attraverso questa sua insofferenza è di un uomo che bada al sodo, che proviene dal mondo concreto delle cose non da quello fumoso delle parole, che di fronte ad un problema usa la chiave semplificatoria della decisione, non l'artificio barocco del rinvio. Due parole ora sulla seconda operazione, che per certi versi è più inquietante della prima. Come accennavo più su, Berlusconi copre sistematicamente d'insulti l'intera

opposizione. La ritiene addirittura collusa col terrorismo. Una cosa del genere è del tutto inedita nella storia parlamentare della Repubblica. Non si è mai vista una maggioranza di governo che attacca con tanta violenza la minoranza. Da che mondo è mondo è vero il contrario. Il potere democratico, anche quando - e non siamo in questo caso - dispiega la più limpida delle politiche a favore dei cittadini, è sempre costretto a difendersi. Il risultato di un così plateale stravolgimento delle regole è che, per l'Europa, l'Italia è diventata una sorvegliata speciale. Bruxelles si aspettava un Berlusconi mite, dal largo sorriso, in grado di farsi perdonare il conflitto di interessi e la presenza xenofoba di Bossi nel suo governo. Ha trovato invece un premier oltremodo aggressivo. La politica italiana non finisce mai di stupire le cancellerie del Vecchio continente.

cara unità...

Auguri al giornale che non si rassegna

Federico Orlando

Cari amici, anche i tantissimi colleghi di «Articolo 21, liberi di» si uniscono ai politici e agli intellettuali che hanno festeggiato con voi il primo anno di vita di un giornale nuovo, la vostra *Unità*. Le violenze alle istituzioni, alle regole elementari della democrazia, al buongusto civile, perpetrate in quest'anno dalla maggioranza, sono state lenite, anche per i liberali come me, dalla lettura del vostro giornale. Nel Paese dove il capo del governo mette sullo stesso piano decine di milioni di cittadini (la piazza) e i terroristi (le pistole), definisce menzogne e odio le critiche dell'opposizione, chiama clown gli intellettuali (nel mio paese contadino si dice che il bu è dal cornuto all'asino), monopolizza l'informazione spingendo troppi all'autocensura o al servile elogio accademico, «abbassare i toni» - come talvolta vi si chiede - equivarrebbe a riconoscere alla maggioranza il diritto di prevaricare e spingere l'opposizione al collaborazionismo modello 1922. Con molti auguri.

Una brutta Pasqua Vorrei essere là

Marco Ciriello

È stata una brutta Pasqua, di quelle da perdere la fede ammesso che uno l'abbia. Vuoi vedere che gli atei sono fortunati nel rammarico? Delle notizie che arrivano dalla Terra santa solo una è buona e fa onore al mondo che si dice civile: l'opera di pochi parlamentari (Verdi e Rifondazione) e quella dei ragazzi no-global italiani e francesi. Devo dire che se c'era bisogno di un nuovo linguaggio politico e di un nuovo modo di agire possiamo dire di averlo trovato, possiamo dire che in tutte le sue imperfezioni va aiutato. La prigionia di Arafat e la guerra in corso dovrebbe far saltare dalle sedie chi si dice democratico e civile. La Pasqua doveva servire a riflettere sull'uso improprio della morte, sulla distribuzione di questa a piene mani, doveva servire a riflettere sull'utilità di una pace a due popoli ormai stanchi e logori come nessuno della storia. Si è trasformata in un rosso orizzonte di sangue che non sarà dimenticato dalle generazioni a venire, allargando la funerea ombra sull'avvenire di quella terra. L'onorevole Morgantini dice che c'è bisogno di altre persone per aiutare gli ospedali e per impedire il proseguire delle azioni israeliane, perché l'Unità non si fa portatrice di questa istanza? Perché non guida altri italiani in Palestina, io ci

sto. Vedendo i carrarmati che lenti distruggono mura e bombardano case, vedendo i rastrellamenti e i giovani palestinesi stesi per terra ho pensato ai lenti passi di Sharon sulla spianata delle moschee. Rilke diceva che il futuro entra in noi molto prima che accada, romantico io o lungimirante Rilke?

Impariamo l'antiretorica da Cofferati

Francesco Virga, Palermo

Cara Unità, ho ripreso a leggere con gioia il giornale creato da Antonio Gramsci. Per questo mi hanno addolorato le polemiche degli ultimi giorni. Spero che, riconoscendo gli elementi di verità presenti in ogni posizione, ci si ritrovi alla fine tutti uniti. Spero di non peccare di ingenuità nell'augurarmi che la sinistra italiana, dai no global ai Ds, dopo la grande manifestazione del 23 marzo, superando le divisioni e i personalismi paralizzanti che hanno contribuito al successo di Berlusconi, trovi la forza di rinnovarsi seguendo l'esempio di Sergio Cofferati. Cosa ha fatto in fondo Cofferati per convincere milioni di persone - padri e figli, pensionati e disoccupati, operai e ceti medi - a riconoscersi nelle sue parole, nonostante la martellante propaganda televisiva a reti unificate del governo? Semplicemente l'essere riuscito ad essere credibile dimostrando di essere coerente. Negli ultimi

anni, a mio parere, è stata soprattutto la coerenza a far difetto alla sinistra: si è predicato bene e razzolato male. Cofferati senza alcuna enfasi ma con molta determinazione ha detto che sui diritti non si tratta, anche a rischio di rompere un'apparente unità sindacale, e l'ha fatto conquistandosi sul campo le simpatie anche di molti iscritti alla Cisl, di altri sindacati e soprattutto di tanti cittadini che oggi non si sentono rappresentati. La forza di persuasione che emana dall'inconsueto modo di comunicare di questo anomalo leader sindacale l'avevo già notata l'8 marzo scorso, in occasione di un breve discorso che aveva tenuto al Teatro Biondo di Palermo: era dai tempi di Berlinguer che non ascoltavo un leader capace di parlare al cuore e alla testa delle persone senza retorica. Se si analizza bene il discorso tenuto a Roma il 23 marzo gli ingredienti sono sempre gli stessi: la ragione, la passione e la convinzione che il futuro ha un cuore antico. Non a caso ha concluso il suo intervento citando i versi del poeta indiano: «Il corpo del povero / cadrebbe subito in pezzi/ se non fosse legato ben stretto / dal filo dei sogni».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»